



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

NELLA GIORNATA DELLA DONNA

Sergio Mattarella
Maria Latella
Maria Elisabetta Alberti Casellati

Palazzo del Quirinale, 8 marzo 2023

INTERVENTO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA

Buon 8 marzo!

Rivolgo un saluto cordiale ai Presidenti del Senato, della Camera, del Consiglio dei Ministri, della Corte costituzionale, alle Ambasciatrici accreditate a Roma e presenti questa mattina. Sono benvenute le donne presenti oggi al Quirinale: rappresentano tutto il genere femminile. Vorrei rivolgere un saluto anche a quelle che ci vedono tramite tv o tramite il web.

Abbiamo visto filmati, ascoltato letture e testimonianze dirette. Ci consentono di ribadire che l'8 marzo non è – come a volte si sente ripetere – la festa della donna, o delle donne, ma si tratta di un'occasione, preziosa, per fare il punto sulla condizione femminile nel nostro Paese, in Europa, nel mondo.

Ne emerge la convinzione che la strada per il raggiungimento di una parità effettiva – costituita con pienezza da diritti e da opportunità – sia ancora lunga e presenti tuttora difficoltà. Ma vi si aggiunge la certezza che questa strada va percorsa con il massimo di determinazione. Perché dalla condizione generale della donna, in ogni parte del mondo, dipende la qualità della vita e il futuro stesso di ogni società.

Non può esservi vera libertà se non è condivisa dalle donne e dagli uomini.

Ringrazio chi ha contribuito a rendere questo 8 marzo al Quirinale incisivo e partecipato.

Innanzitutto le nostre ospiti straniere: Pegah Tashakkori e Frozan Nawabi.

Desidero dir loro che l'Italia che le ha accolte condivide e incoraggia il loro impegno. E farà di tutto, nelle sedi internazionali, per sostenere le donne che esigono qualità di vita e libertà.

È una lotta, la vostra, che è iniziata – in Iran e in Afghanistan - per la libertà e il diritto delle donne alla eguaglianza. Ma che - come spesso accade - la generosità e la lungimiranza delle donne ne amplia il significato che diventa resistenza, protesta e appello per l'affermazione dei diritti e delle libertà di tutti, senza distinzioni.

Ringrazio Maria Elisabetta Alberti Casellati e Maria Latella per le riflessioni che ci hanno offerto, così dense di spunti.

Ringrazio la Rai per il filmato e per la messa in onda.

Un grazie alla conduttrice Elena Radonicich, che ci ha condotto e accompagnato con efficaciacoinvolgente in questa occasione.

Grazie a Eleonora Bordonaro, con il suo gruppo musicale e le sue suggestive melodie.

Mi ha molto colpito il testo della sua prima canzone. È una summa canzonatoria, come si diceva, di tutti gli stereotipi sulle donne. Ma può rappresentare, altresì, una profonda analisi delle cause della misoginia, che si trova all'origine di tutte le discriminazioni

che, nei secoli fino ad oggi, si sono manifestate, a ogni latitudine, contro le donne.

Nessun Paese ne è stato immune; nessuna epoca storica.

E, dunque, stereotipi e pregiudizi, determinati tutti da un unico elemento: la paura nei confronti della donna, del suo essere differente nel corpo e nella sensibilità, della sua intelligenza, della sua voce, della sua indipendenza.

Fin da alcuni miti antichi la donna è stata sovente e incredibilmente vista come elemento di allarme, di ostacolo all'immobilismo di valori tramandati.

La realtà delle donne che abbiamo ascoltato, le vicende di grandi donne che abbiamo conosciuto per diretta esperienza o per conoscenza della storia, di donne nella normalità della vita quotidiana, ci insegnano che donna è sinonimo di coraggio, di determinazione, di equilibrio, di saggezza, di pace, di promozione di diritti e di libertà.

Provoca stupore, oggi, rileggere anche alcuni atti parlamentari della Repubblica, che pure aveva assicurato, per la prima volta, alle donne italiane il diritto di voto e aveva sancito la piena parità di diritti.

La discussione sulla legge della senatrice Merlin, durante la quale molti esponenti – di idee liberali e democratiche – discettevano sull'esistenza di prostitute per nascita, assegnando a queste donne un destino preordinato e irredimibile.

Come nel dibattito sull'ingresso delle donne in magistratura,

condito da apprezzamenti misogini sulla mancanza di equilibrio e di giudizio.

In questi decenni la Repubblica ha fatto progressi enormi. Sul piano legislativo e su quello della diffusione di una cultura della parità. Tra le istituzioni e nella società.

Abbiamo in carica la prima donna alla guida del Governo, Presidente del Consiglio dei ministri, nuovamente una donna alla presidenza della Corte Costituzionale, da pochi giorni una donna al vertice della magistratura. Ma certe mentalità, e soprattutto certe consuetudini grottesche e gravemente dannose, sono ancora presenti.

Occorre un impegno ulteriore delle istituzioni, della comunità civile, delle donne e degli uomini, insieme, per rimuovere ostacoli, confutare pregiudizi, operando con azioni concrete, contrastando con forza le inaccettabili violenze e i femminicidi, che sono crimini gravissimi da sanzionare con il massimo di severità.

Per rivolgere lo sguardo al mondo – in linea con il tema di questa giornata, Donna e Libertà - ricordiamo che vi sono stime dell'Onu, attraverso un rapporto del Fondo per la popolazione, secondo cui, oggi, le donne godono complessivamente soltanto del 75 per cento dei diritti assicurati agli uomini.

Le rilevazioni indicano – come è noto - un dato medio generale e non le situazioni più gravi ed estreme.

In molte aree del pianeta, infatti, alle donne non sono riconosciuti i diritti fondamentali, in misura ben maggiore.

Mutilazioni genitali, violenze sessuali, matrimoni combinati – persino per spose bambine – discriminazioni, divieti, imposizioni assurde e umilianti, impedimenti allo studio, al lavoro, alla carriera, al voto e alla partecipazione politica, negazione della facoltà di decisioni di vita tra le più elementari.

Ma le donne, molte donne, sono scese in strada. In tante parti del mondo. Per gridare la loro protesta, per far sentire la propria voce. Per reclamare non privilegi ma diritti. Diritti, ripeto, a beneficio di tutti, non soltanto delle donne.

Non possiamo rimanere estranei al loro grido di libertà. A questa lotta per le libertà fondamentali.

Una scrittrice libanese, Najwa Barakat, ha sintetizzato così la visione del mondo delle ragazze di oggi che protestano: “Ho vent’anni, come posso vivere in una gabbia di vetro? Voglio allargare i miei rami, estendere le mie radici, respirare largamente quanto i miei polmoni. Niente al mondo può fermarmi. Sono un torrente impetuoso, un vulcano ruggente, un’energia esplosiva a cui nessun corpo, legge o autorità può impedire di crescere.”

Ed è appunto per questo – per paura della libertà che è paura delle donne, della determinazione che manifestano – che la repressione di regimi autoritari si abbatte con ottuso furore sulle proteste legittime.

Vorrei ribadire qui che si condanna da sé uno Stato che respinge e uccide i propri figli. Insieme a loro, la repressione uccide il futuro. Non possiamo oggi prevedere l’esito di queste rivolte. Ma sappiamo

già che il seme della libertà, il seme gettato dalle giovani donne ha una forza irresistibile.

Care ospiti, care concittadine,

la protesta delle donne per la libertà incrocia una serie di fondamentali mobilitazioni, a livello internazionale, per temi cruciali per il nostro futuro: la pace, la lotta ai cambiamenti climatici e alla povertà, il lavoro, i diritti civili e quelli delle minoranze.

La guerra scatenatasi con la sciagurata invasione russa in Ucraina, i conflitti etnici esplosi in diverse parti del mondo, la repressione feroce a opera dei regimi autoritari, il terrorismo internazionale, tentano di riportare indietro la storia, di negare il futuro. La nostra risposta deve essere ferma.

Va detto no alla sopraffazione, ai conflitti, all'odio, alla violenza. Occorre promuovere e lavorare per affermare il diritto internazionale, il multilateralismo, la collaborazione, il dialogo.

Anche su questo fronte le donne sono preziose e determinate costruttrici di pace, di tolleranza, di amicizia, di equilibrio, di libertà. C'è un forte legame tra la libertà delle donne e la speranza.

Buon 8 marzo a tutte!



INTERVENTO DELLA GIORNALISTA
MARIA LATELLA

Buongiorno, signor Presidente della Repubblica, buongiorno a tutte le autorità presenti.

Abbiamo sentito questa espressione: diritti negati e potremmo pensare: “Non ci riguarda”. Potremmo sentirci rassicurate, anche emozionare in questa giornata speciale, come lo sono io in questo momento davanti a lei, signor Presidente. Per la seconda volta l’8 marzo vede in Italia una donna, Presidente della Corte costituzionale, ma è la prima volta che c’è una donna, Presidente del Consiglio, una donna presidente della Corte di cassazione, una donna a capo dell’Avvocatura generale e tante tante altre italiane in ruoli che fino ad ora non avevano visto una donna in carica. Fino a poco tempo fa abbiamo avuto anche una prima donna, presidente del Senato, come già tre volte alla Camera. Il principale partito d’opposizione, il Partito Democratico, ha da qualche giorno una donna segretaria. Allora, se mi chiedete: pensavi che sarebbe accaduto tutto così rapidamente, tutto insieme? Con onestà, dovrei rispondervi.

No, tutto cambiava a Bruxelles, a Francoforte, ma in Italia – dicevo - ci metteremo più tempo e invece... invece, tra quel 1945 in cui le donne italiane ottennero il diritto al voto, ma non ancora

a essere votate - accade l'anno dopo - e oggi, 8 marzo 2023, la storia si è compiuta. Mia figlia, una trentenne che lavora a Palo Alto, mi ha chiamato dalla California ed era emozionata, mi ha detto: "Mamma, le donne in Italia stanno facendo la rivoluzione". È vero, le ho risposto. ma restano da colmare ancora troppe disuguaglianze. Lo sapete, lo sappiamo.

Quel che non sappiamo, invece, è dove ci porterà questa rivoluzione, appena cominciata. Sapranno le donne che oggi nei loro vari ruoli hanno il potere in Italia, sapranno incidere su un Paese rimasto troppo tempo fermo? Sapranno interpretare il cambiamento avviato dalla transizione digitale ed ecologica in una chiave che migliori la vita dei cittadini? Le donne, si dice, nella loro storia, hanno l'arte della cura. Una qualità che dovrà essere presente a chi decide e governa, nel necessario sforzo di conciliare umanesimo e tecnologia. E poi, c'è il resto del mondo, perché non siamo sole, ci riguarda da vicino quello che succede alle donne in Afghanistan, in Iran, in Ucraina. Meglio averlo ben chiaro, come si è detto prima, i diritti conquistati possono tornare a essere negati. Penso a un murale molto bello di Shamsia Hassani, un'artista afgana le cui opere vengono cancellate costantemente dal regime. Ne ha parlato nell'ultimo numero il mensile "Donna chiesa mondo". In quel murale c'è una giovane funambola che cammina su una corda in precario equilibrio, cercando di raggiungere l'obiettivo.

Al petto stringe dei libri, ma già dei fogli cominciano a volare

via: Ecco, le ragazze afgane, sanno quanto tutto è fuggevole, sanno quanto tutto può cambiare in un attimo. L'Occidente era riuscito a riaprire le scuole delle ragazze afgane, ma sono tornati i talebani e le hanno chiuse, e noi non siamo stati capaci di difendere il diritto all'istruzione. Perché, si sa, le donne istruite non obbediscono. Penso a quel che è accaduto a Qom in Iran, nel novembre scorso, Diciotto studentesse sono finite in ospedale intossicate dal gas che qualcuno aveva sparso nelle aule. E non è successo solo lì, è successo in altre 26 città iraniane. Le donne istruite non obbediscono. Attaccare il diritto all'istruzione delle donne è la via più breve per riportarle alla sottomissione. E colpire le scuole, impedire di frequentarle a bambini e bambine è l'odioso sistema applicato nella guerra in Ucraina dove, dati di Save the children, ogni giorno vengono colpiti più di venti istituti scolastici. Noi, in Italia, signor Presidente, siamo protette dalla Costituzione, eppure può succedere anche in Occidente che le donne vengano colpevolizzate - e pensate un po' - perché si laureano troppo. C'è un saggio pubblicato qualche tempo fa negli Stati Uniti, ma c'è anche un report, citato anche dal britannico Guardian, riferito all'ufficio dei revisori dei conti statali ungheresi, che mette in guardia rispetto all'eccesso di donne laureate, perché "potrebbero non trovare un partner adeguatamente preparato e dunque fare meno figli con effetti sull'economia". Perché ci laureiamo troppo? Beh, noi siamo tutelate, siamo tutelate dalla Costituzione e dalle leggi, siamo tutelate anche da questa ondata di donne arrivate

ai vertici per merito. Nessuno mette in dubbio che ce l'abbiano fatta per competenza e tenacia, così anche se qualcuna di loro si dimette come è successo alla Premier neozelandese o alla leader scozzese. Nicola Sturgeon, nessuno ha fatto pettegolezzi. Per questo ci sono state invece analisi sulle ragioni inedite della loro scelta, una scelta che, a mio parere, dettata da una semplice constatazione. Se una donna pensa di non riuscire a fare quello che si era prefissa, non dice “resto comunque”. No, fa un passo avanti, non un passo indietro: lascia che altri ci provino dopo aver dato tutto quello che poteva dare. Allora dobbiamo augurarci che questa stessa determinazione sostenga il nostro aiuto alle donne in Iran, alle donne in Afghanistan e anche in quelle parti del mondo dove una donna non può dire “lascio”. Perché semplicemente l'hanno obbligata a lasciare ancor prima di cominciare. Cosa auguro a tutte noi e a tutti noi per questo 8 marzo? Che le scuole riaprano nei Paesi dove sono state chiuse a forza. Che nelle scuole italiane le ragazze trovino le risposte per superare i tanti casi di depressione, insicurezza che ci vengono segnalati dalle famiglie e dagli insegnanti dopo il Covid. Sono sicura che accadrà, che potrà accadere se le donne oggi al potere agiranno con la loro forza, influenza e fiducia che sapranno trasmettere a tutti noi. Grazie.





INTERVISTA A PEGAH TASHAKKORI, ATTIVISTA IRANIANA

Pegah Tashakkori è una ragazza iraniana, arrivata nel 2019 a Roma, dove frequenta l'Università. Dopo le proteste scoppiate nel suo Paese ha sentito la necessità di dare voce in Italia alle donne iraniane

- Cosa è successo, perché hai sentito la necessità di impegnarti in prima persona?

Sono più di sei mesi in Iran che le donne stanno protestando per le strade per chiedere i diritti fondamentali. Sono stati sei mesi di orrore per noi, per noi che siamo fuori dall'Iran che vediamo e non possiamo fare niente per loro. Possiamo solo parlare. È un obbligo per noi iraniani che siamo fuori dal Paese parlare di loro, diffondere coscienza

- Hai detto che le donne e gli uomini in Iran non hanno più paura, però la repressione del regime iraniano si sta facendo sempre più cruenta...

Certo, il regime da sempre aveva paura della gente, non solo delle donne, ma anche degli uomini. Ora le donne non vogliono

più essere mute, quindi noi non vogliamo smettere questa lotta, vogliamo combattere

- Qual è la situazione nelle scuole, nelle università? Abbiamo sentito queste voci terribili che parlano di avvelenamenti delle studentesse?

Purtroppo da tre mesi stanno attaccando le scuole con un gas chimico che si usa in guerra, è una vergogna. Una cosa imperdonabile. Il regime dice che non sa chi è dietro questi attacchi, però sa bene chi manifesta per strada e viene arrestato dopo due giorni, e dopo una settimana è giustiziato. Ma noi sappiamo chi c'è dietro questi attacchi. Il regime aveva paura delle ragazze e delle scuole, perché da lì è cominciata la rivoluzione.





INTERVISTA A FROZAN NAWABI, RIFUGIATA AFGANA

Frozan Nawabi nel 2014, è stata candidata al Nobel per la pace, direttrice generale per i diritti umani del Ministero degli affari esteri afgano, prima dell'arrivo dei talebani a Kabul è riuscita a fuggire e ora vive in Italia come rifugiata.

- Cosa significa essere una donna in Afghanistan oggi? Quanto sta peggiorando la situazione?

Buongiorno a tutti voi, alle autorità presenti, al Presidente Mattarella in primis. Innanzitutto vorrei dirvi che non parlo a nome solo delle donne afgane, ma di tutto il popolo afgano, 35 milioni di persone. Non vorrei parlarvi di un cambiamento di regime, perché questa è una responsabilità che spetta al popolo afgano. Vorrei parlare invece della situazione umanitaria nel mio paese. L'intera popolazione afgana soffre per colpa del regime, non solo le donne, la metà della popolazione, che in questo momento sono state cancellate. Il regime dei talebani ha promulgato 35 decreti che colpiscono in modo particolare le donne in tutte le sfere della loro vita, sia nella vita pubblica che nella vita privata. Chiaramente questa situazione ha anche delle conseguenze che

vanno al di là del mio Paese. Basti pensare a quanto è avvenuto di recente. La tragedia a Crotone - non possiamo parlare solo di una tragedia che ha riguardato uomini, donne o bambini - ha riguardato tutti i miei connazionali, esseri umani.

Mi sono recata a Crotone in prima persona proprio per raccogliere le testimonianze dei miei connazionali, e sono storie che non dimenticherò mai.

Quindi il regime dei talebani non è solo pericoloso per il mio Paese, per la regione dove si trova l'Afghanistan, ma direi per il mondo intero. Non si può descrivere a parole la situazione che vivono le donne, anche perché quello che trapela attraverso i media è sempre comunque filtrate dal regime dei talebani, perché sono loro che vogliono far sapere al mondo solo una parte della realtà. Io stessa ho subito in prima persona queste limitazioni. Ho vissuto in Afghanistan mentre i talebani erano al potere dal 1996 al 2001 e inizialmente avevo un lavoro. Piano piano, mi sono dovuta ritirare dentro casa, dove però ho creato una scuola per ragazze, ma adesso questo non sarebbe possibile in Afghanistan,

- Come immagina il futuro del suo paese?

In questo momento non intravedo speranza per il mio Paese, né dall'interno e né dall'esterno. In questo momento ho solo due messaggi importanti da comunicare al governo italiano: mi raccomando non dimenticate il popolo afgano sosteneteci con

aiuti umanitari e soprattutto non riconoscete il regime dei talebani.
Ve lo chiediamo, è molto importante per noi. Vi ringraziamo per
l'amicizia che ci dimostrata
Per favore, non dimenticate l'Afghanistan.



INTERVENTO DEL MINISTRO PER LE
RIFORME ISTITUZIONALI
E LA SEMPLIFICAZIONE NORMATIVA,
MARIA ELISABETTA ALBERTI CASELLATI

Saluto il Presidente della Repubblica che, con questa celebrazione, conferma la sua sensibilità verso la condizione femminile nel nostro tempo e ci consente di riflettere sui diritti della donna con lo sguardo rivolto anche oltre i confini del nostro Paese. Grazie Presidente per questa opportunità.

Saluto i presidenti di Senato e Camera, saluto la prima donna, Presidente del Consiglio, il Presidente della Corte costituzionale, i colleghi ministri, le autorità e tutti voi presenti, saluto tutte le donne che oggi qui, ognuna con la propria storia, testimoniano un pezzo di quel lungo cammino verso la piena emancipazione femminile che in parte è stato percorso, in parte è ancora da fare. Questa giornata, l'8 marzo, resterebbe solo una celebrazione retorica, se a ricordo delle conquiste e dei traguardi raggiunti nella società, non accompagnassimo un'altra consapevolezza. La storia delle donne ancora oggi, è una storia di diritti negati di discriminazioni, di violenze, di soprusi fisici e psicologici.

Penso alle democrazie evolute dove l'eguaglianza tra i sessi e

formalmente riconosciuta, ma a causa di sovrastrutture mentali e archetipi culturali stratificati, fatica a trovare la sua piena applicazione. Finché una donna ai vertici di una azienda delle istituzioni o della politica farà notizia, finché ci sarà disparità salariale, finché perdureranno prevaricazioni e pregiudizi la parità di genere non potrà mai dirsi davvero raggiunta.

Ma penso soprattutto a quelle aree del mondo dove invece, la violenza contro la donna e la sistematica limitazione delle sue libertà sono imposte dagli stessi Stati. Il legame tra la forma di governo di una società, il ruolo che la donna in essa riveste da la misura del grado di democrazia di un Paese.

Le drammatiche testimonianze di questa mattina ci richiamano a una realtà agghiacciante, che purtroppo è la radiografia di un sistema privo di libertà, lo Stato contro le donne.

Mentre pronuncio queste parole, ho davanti agli occhi il voto in lacrime di Sara, la bambina iraniana di soli nove anni, picchiata a sangue dalla pulizia morale, perché non indossava correttamente il velo della tradizione islamica islamica. Parliamo di una bambina innocente: qual è la sua colpa?

Prima di lei, sempre in Iran e, sempre per lo stesso motivo Mahsa Amini, è stata uccisa così come in tante altre storie di violenza di Stato. È inaccettabile. In Afghanistan il regime talebano nega le donne perfino la possibilità di studiare, riportando l'orologio della storia indietro di secoli.

Perché la conoscenza che porta la consapevolezza fa paura,

laddove non c'è democrazia, laddove non c'è libertà.

Epoi, quante giovani madri sono costrette da regimi liberticidi oppressivi ad abbandonare la propria terra e a mettersi nelle mani di trafficanti senza scrupoli, pur di dare un futuro ai loro figli. Appena pochi giorni fa tante di queste donne sono annegate al largo delle coste della Calabria: l'hanno chiamata la strage dei genitori. Una tragedia immane che ferisce i nostri cuori e interroga e tormenta le nostre coscienze. Gli esempi nel mondo sono tanti, sono troppi e riguardano più di 200 milioni di donne: Non possiamo, non dobbiamo voltarsi dall'altra parte, perché la battaglia delle donne iraniane, di quelle afgane o di ogni altro paese oppressore delle libertà fondamentali è una battaglia che riguarda la vita, i diritti di tutte le donne del mondo. La loro tragedia e la nostra tragedia, la libertà non è una mera rivendicazione di principio, non sta nel potersi fregiare dell'articolo di genere, ma sta nella possibilità di poter decidere se farne uso o meno.

Ogni donna deve poter scegliere se indossare l'hijab o meno, se studiare o fare la casalinga, se vivere nella propria terra o cercare fortuna altrove, a Teheran, come a Kabul, come in qualunque altra parte del mondo. La domanda che mi pongo dolorosamente è: cosa possiamo fare noi adesso, per tutte queste donne. Sappiamo che ci chiedono di non essere lasciate sole, di non essere abbandonate. Non si tratta di aiutarle a fuggire o a resistere, ma di aiutarle ad affrontare il futuro.

Battiamoci allora perché ci sia una presa di posizione univoca

della comunità internazionale, chiara nei principi e netta, nella condanna di qualsiasi violazione dei diritti e che costituisca la base concreta degli organismi internazionali e dei singoli Stati, delle associazioni dei cittadini e dei media. Occorre che Diritti e Libertà possano diventare parte di una comune identità culturale. È una battaglia che richiede coraggio, ma solo i coraggiosi riescono a cambiare il corso della storia e far sì che ogni donna possa godere del diritto più grande, quello di essere libera, di essere semplicemente donna.



LE LETTURE

“La mia storia è la storia comune di migliaia di donne iraniane finite tra le grinfie del regime e dimenticate nelle sue carceri medioevali. Siamo state ammanettate e condannate sommariamente dai tribunali islamici, senza difesa, senza poter vedere i nostri cari; siamo state date in pasto a troppi giudici islamici, che in cambio di una condanna venivano premiati dal regime con i favori sessuali di ognuna di noi. Quante di noi sono state selvaggiamente e ripetutamente stuprate, torturate ed impiccate, in nome del loro Islam, l'Islam degli Ayatollah!”

E scoppiò a piangere. Quando si calmò riprese il suo amaro discorso:

“Nella più completa negazione della persona e dei suoi diritti venivamo torturate. Quante compagne di prigionia ho visto impiccare nei cortili delle prigioni... tutto questo perché non rinunciavamo ai nostri ideali e alle nostre lotte... Ho visto condannare a morte e impiccare una ragazza curda solo perché difendeva il diritto della sua etnia a vivere in pace; ho visto impiccare una bellissima ragazza di sedici anni, poco più che bambina, perché di etnia bahai. Mi ricordo ancora molto bene di Shain; anche lei, dopo mesi di torture immani, è stata ammazzata. Sono stata in carcere con lei solo due notti. La mattina presto fu portata via e condotta alla forca. Aveva lo sguardo fermo e deciso, non versava neppure una lacrima e prima di lasciare la cella, con le manette già ai polsi, intonò l'inno dei Mojaheddin del Popolo. Noialtre

recitammo allora per lei a voce alta i versi del poeta Shamlu. Anche dalle altre celle si levarono i versi della poesia ed accompagnammo così Shain verso la morte. In tutte le carceri viene salutato così il prigioniero politico che viene giustiziato”.

Reza Olia
Figlie dell'Iran
Ouverture Edizioni

“Per le donne afgane, la paura costante della morte era resa ancora più atroce dalla concomitante minaccia della violenza sessuale. La tragica storia della mia amica Nahid ne è un esempio. Nahid aveva solo diciotto anni e viveva in un appartamento vicino al nostro; una notte, alcuni uomini armati entrarono nella sua casa, a quanto pare per violentarla o rapirla e portarla alla loro base. Piuttosto che andare incontro a quel destino, lei si lanciò dalla finestra del quinto piano. Morì sul colpo. Altre storie raccontavano di donne ritrovate con il corpo mutilato o i seni mozzati. In un Paese in cui la moralità è tutto, era difficile credere che ci fossimo abbassati a simili bestialità. Spesso, quando rientravo dalle lezioni di inglese, trovavo mia madre davanti a casa, in trepidante attesa. Si metteva ai piedi del nostro condominio con indosso il suo burqa a scrutare il buio ed esaminare con attenzione le ombre. L’occasionale crepitio di un’arma da fuoco che riecheggiava nel cielo le faceva balzare il cuore in gola. La sua immaginazione doveva tormentarla, mentre aspettava che la figlia ricomparisse dal suo viaggio nella zona di guerra. Il suo sollievo al mio ritorno era visibile, ma non lo dimostrava mai abbracciandomi; piuttosto mi rimproverava. Puntandomi con fermezza una mano nella schiena, mi spingeva su per le scale fino alla salvezza offerta dalla porta di casa e per tutto il tempo esprimeva il suo disappunto bofonchiando “Anche se le lezioni di inglese ti faranno diventare il presidente di questo Paese, non mi interessa. Non voglio che diventi presidente, voglio che tu rimanga viva”.

Fawzia Koofi
Lettere alle mie figlie
Sperling & Kupfer

Il dramma di Hiba è iniziato quando le milizie sono arrivate nella sua regione portando distruzione e morte. Nel suo villaggio erano state uccise trenta persone. Gli uomini adulti della sua famiglia non avevano subito inermi l'invasione dei predoni arabi arrivati dal Nord. Tutti loro, tra cui suo padre e suo zio, erano stati massacrati a colpi di machete. Lei, la madre e i fratelli minori erano riusciti a fuggire e avevano trovato accoglienza in uno dei campi del Darfur occidentale. Hiba, dopo tanto terrore, credeva di essere al sicuro. (...)

Ma le sue speranze erano state infrante da cinque miliziani armati di fucile che l'avevano sorpresa da sola, con il fascio di legna tra le braccia. L'avevano trascinata a terra, strappandole i vestiti di dosso e schiacciandole il viso nella sabbia. L'avevano picchiata e, a turno, l'avevano stuprata brutalmente. Più volte. Poi l'avevano abbandonata lì, sanguinante, convinta che non potesse sopravvivere. E invece Hiba, con la forza della disperazione, era riuscita a tirarsi su e a incamminarsi verso il campo.

Arrivata a Kalma, umiliata e stremata, era stata soccorsa dai volontari di Medici Senza Frontiere. I fratelli, nonostante tutto quello che la sorella aveva fatto per loro, non erano andati a trovarla e avevano impedito alla madre di farla tornare sotto lo stesso tetto.

«Mi hanno lasciata sola. Non mi hanno più voluta» mi ha raccontato con voce spezzata, tirando su il capo, solo in quell'istante, e puntando i suoi occhi nei miei. (...)

Poi, un giorno, erano arrivate nel campo altre vittime di stupri. Erano molto giovani, quasi bambine. Avevano raccontato che alcuni janjaweed avevano fatto irruzione a scuola. Nessuna era riuscita a scappare. Avevano subito la

violenza senza poter reagire.

Hiba non aveva retto, le era ripiombato addosso tutto il terrore dei momenti terribili di sei mesi prima. Aveva quindi deciso di allontanarsi da quel luogo, abbandonare Kalma, che con i suoi 95mila abitanti era il più grande campo dell'area. (...)

Prima di andare via, ho sentito il bisogno di chiederle cosa potessi fare per lei. Se avesse un desiderio. «Un vestito azzurro nuovo (l'azzurro è il colore simbolo della purezza in Darfur) e un uomo accanto che possa accudirmi e impedire che qualcuno possa ancora farmi del male. E insieme crescere il mio bambino».

Antonella Napoli
Il vestito azzurro
People





*La cantautrice Eleonora Bordonaro, accompagnata
da Puccio Castrogiovanni e Marco Corbino*

INDICE

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.....	pag 1
Intervento della giornalista Maria Latella.....	pag 8
Intervista a Pegah Tashakkori, attivista iraniana.....	pag 14
Intervista a Frozan Nawabi, rifugiata afgana.....	pag 18
Intervento del Ministro per le Riforme Istituzionali e la Semplificazione Normativa, Maria Elisabetta Alberti Casellati.....	pag 22
Le letture.....	pag 27

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*